

IL TERZO TEMPO DEL POPULISMO? (Prospettiva Marxista – novembre 2022)

La netta vittoria del centrodestra a guida Fratelli d'Italia riporta per certi versi la lancetta della democrazia imperialistica italiana indietro al 2008. Da allora non era più emerso direttamente un premier designato sulla scorta di un risultato elettorale tanto chiaro.

Dal Governo tecnico di Mario Monti del 2011 fino a quello uscente di Mario Draghi, si sono alternati alla guida degli esecutivi, rispettivamente, Enrico Letta con una grossa coalizione, Matteo Renzi – fino ad allora solo sindaco di Firenze e rottamatore interno al Pd –, Paolo Gentiloni e, nella scorsa legislatura, Giuseppe Conte – prima dell'incarico personaggio del tutto sconosciuto nell'agone politico –, con due maggioranze alquanto diverse tra loro. In alcuni dei casi menzionati le forze politiche borghesi hanno dovuto attingere a personalità che non avevano mai seduto in Parlamento, a dimostrazione delle perduranti difficoltà di formazione politica di quadri attraverso i classici canali di un tempo, ormai scomparsi.

Ciò non significa che Fratelli d'Italia disponga di un alto numero di dirigenti politici formati e d'alto profilo per far fronte al perdurante declino dell'imperialismo italiano, ma è un segnale che alcuni passaggi e potenziali snodi potrebbero essere affrontati attraverso l'apertura di credito ad un nuovo soggetto politico in ascesa, più "malleabile" e funzionale ad interessi generali della borghesia italiana di quanto non si sia dimostrato in precedenza il Movimento Cinque Stelle.

La recessione italiana del 2008-2009, innescata come un domino dalla crisi finanziaria da parassitismo dell'imperialismo statunitense, la disastrosa gestione della crisi libica e le tensioni interne agli imperialismi aderenti all'euro, ed in fondo il venir meno della fiducia di importanti frazioni borghesi italiane, portarono alle dimissioni Silvio Berlusconi che aveva dilapidato allora ogni suo credito residuo come capo di Stato.

Nel contempo si andavano accumulando molecolarmente contraddizioni sociali in svariati Paesi a più antico capitalismo originate da una molteplicità di fattori internazionali tra cui spicca su tutti la rapida ascesa della Cina, che la vede oggi soggetto economico pienamente maturato a livello imperialistico. Nuove tensioni sociali permettevano ai nascenti fenomeni populistici, declinati nelle specificità nazionali, di raccogliere politicamente quelli che abbiamo definito "gli scontenti della globalizzazione": ampie frazioni piccolo borghesi che non si sono avvantaggiate dalla corsa frenetica all'Eldorado delle delocalizzazioni, ma sono state invece da esse messe sotto pressione, a cui si aggiungevano strati proletari impoveriti da questi processi di internazionalizzazione, gettati nelle cosiddette "cinture della ruggine", ma era anche presente di regola (si pensi al trumpismo o nella Brexit) qualche grande gruppo che si poneva alla testa di questa massa di malcontento.

In Italia, tuttavia, il populismo che si è manifestato e racchiuso dapprima principalmente nel Movimento Cinque Stelle, denotava un tratto piccolo borghese non solo prevalente, ma pressoché totalizzante.

Antesignano di una forma populista italiana, almeno nella storia recente, può essere però considerato Berlusconi che con Forza Italia ha centralizzato la cosiddetta Terza Italia, quelle realtà fatte di capitalismo familiare, di distretti e piccole industrie. La carica ideologica dell'anti-politica era già presente e in quel caso c'era eccome la guida diretta dell'esponente di un grande gruppo imprenditoriale che era assunto a leader politico, sdoganando per primo l'ex-Msi diventato Alleanza Nazionale e facendo da garante dell'alleanza tra questi, radicati al Sud, e la Lega Nord di Bossi. Ma quel populismo, che già raccoglieva consenso anche tra gli operai, trovava terreno fertile in un substrato economico di frazioni borghesi che pur non vivendo più lo slancio del boom economico, o degli anni Ottanta, traevano ancora un generale beneficio dall'estensione del mercato mondiale, che tuttavia non poteva che tramutarsi nel suo

opposto nella misura in cui l'esportazione di capitali produce, attrezza, irrobustisce e agguerrisce nuovi rivali capitalistici.

Il berlusconismo aveva però relativamente stabilizzato la seconda Repubblica dopo il crollo della Prima, l'emersione del Movimento Cinque Stelle, al contrario, ha destabilizzato un assetto politico, ha generato un tripolarismo che equivaleva ad una difficile governabilità, se non ad un rischio paralisi. Rispetto al 2018 il sistema politico della rappresentanza borghese ha dunque superato e, apparentemente, risolto il tripolarismo, tornando alla più classica alternanza. Roberto D'Alimonte sulle pagine del giornale di Confindustria osserva che, da un certo punto di vista, siamo però ancora di fronte ad «*un'altra tappa di una lunga, faticosa, e per ora inconcludente, ricerca di un punto di equilibrio stabile dopo la destrutturazione del sistema dei partiti della Prima Repubblica*»¹.

Con la formazione del primo Governo populista giallo-verde c'erano state importanti immissioni di alti funzionari statali in posti chiave, di figure di garanzia per il grande capitale italiano proiettato all'estero. Fu un esperimento marcato stretto, oltre che dalla supervisione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, dall'iniezione nell'esecutivo di tecnici e indipendenti quali Enzo Moavero Milanesi agli Affari Esteri e Giovanni Tria all'Economia e Finanze. Con il secondo Governo Conte, in alleanza con il Partito Democratico, queste preoccupazioni si ridussero notevolmente, per venire del tutto meno quando Mario Draghi è stato sostenuto da tutto l'arco parlamentare, eccezion fatta per Fratelli d'Italia.

Un ulteriore elemento che si conferma infatti come una costante è che l'opposizione in Italia viene premiata, denotando come il governare porti piuttosto ad un detrimento dei consensi. Negli Stati Uniti, ma anche in Germania e Giappone, tra gli imperialismi più stabili e forti, in linea di massima è stato vero esattamente il contrario per decenni.

La presunta coerenza del partito di Meloni è stata infatti unicamente quella di essere stato fuori da ogni Governo dalla data della sua costituzione nel 2012, riuscendo infine a capitalizzare la funzione politica di riserva e carta borghese alternativa verso chi si è buttato nell'orgia trasformistica dell'unità nazionale a sostegno dell'ennesimo governo tecnico.

Mentre Massimo Giannini, direttore de *La Stampa* (nel cui gruppo editoriale è ora da annoverarsi anche *la Repubblica*), si interroga se Giorgia Meloni sarà una Evita Perón o una Margaret Thatcher, il *Corriere della Sera* si è spinto oltre. Ha in pratica tirato la volata a Fratelli d'Italia e dalle colonne degli editoriali Antonio Polito si è lanciato in imbarazzanti aperture di credito: ripercorrendo la storia di un partito così gracile che alle Europee del 2019 la sua leader aveva persino ipotizzato di «*mollare*» la politica in caso non avesse superato la soglia di sbarramento l'opinionista ha commentato che «*la Provvidenza, che evidentemente aveva altri progetti per lei, stese la sua mano protettrice e salvò la leadership di Giorgia*». La «sorella» d'Italia viene promossa a conclusione del pezzo celebrativo addirittura a «*Mamma d'Italia*»². La promozione di Fratelli d'Italia a primo partito nella corsa elettorale e nel panorama parlamentare avviene principalmente a scapito dei propri alleati, Lega innanzitutto, e denota la capacità di importanti frazioni borghesi, in particolare nel Settentrione, di cambiare agilmente cavallo.

Il partito della Meloni, in virtù della propria derivazione storica da esponenti dell'ex-Msi, partiva da un radicamento, o meglio una maggiore presenza, al Sud. È stato in grado di rimodulare la propria offerta politica, di intercettare istanze al Settentrione e diventare un partito dal respiro e l'ambizione nazionale. Osserva giustamente Dario Di Vico su *Il Foglio*: «*abbiamo assistito a un fenomeno anch'esso ancora largamente inspiegabile. Un partito come Fratelli d'Italia di impronta romana e di cultura statalista è riuscito come un camaleonte a immedesimarsi in un contesto socio-economico del tutto diverso e a conquistare il voto della maggioranza degli imprenditori delle Pmi, delle partite Iva e degli operai*»³.

Fratelli d'Italia ha in realtà riproposto parzialmente l'agenda Draghi per quanto riguarda la disciplina di bilancio e rimarcato una linea generale atlantista, nello specifico dell'attuale momento della verità, schiettamente a favore della borghesia ucraina, smarcandosi così dalle

aperture filorusse di Silvio Berlusconi e dalle ondivaghe prese di posizione di Matteo Salvini. Ha inoltre sapientemente imbracciato come bandiera la ferma opposizione al reddito di cittadinanza, riversando così parole di miele nelle orecchie della classe imprenditoriale, in specie al Nord.

La linea filo-statunitense potrebbe inoltre non essere in contraddizione con delle posizioni di più aperta difesa dell'interesse nazionale nel contesto intra Ue, ovvero ora contro l'imperialismo tedesco ora contro quello francese. Se in una certa quota il populismo di destra della Meloni recupera elettoralmente parte di quel bacino di consenso dilapidato da Conte, nel suo potenziale sviluppo potrebbe esprimere un populismo non solo a base di massa piccolo borghese, ma intercettare anche le esigenze di qualche grande gruppo più aggressivo che punta al recupero di posizioni per l'imperialismo italiano come media potenza. Potrebbe dunque guardare all'interno dell'Unione Europea alle condotte di una Polonia o di una Ungheria, con la differenza che la struttura industriale italiana è la seconda nel vecchio continente dopo quella tedesca.

Attualmente i rapporti tra i principali imperialismi, alla luce anche degli sviluppi sul campo della crisi ucraina, non mostrano l'esigenza per la prima potenza statunitense di ricercare pressantemente ulteriori alleati che si possano frapporre ad un eventuale tentativo tedesco di rilanciare un'unificazione continentale, che sarebbe oggettivamente anti-americana. Attualmente il grande sconfitto nella guerra in Ucraina è proprio la Germania, quindi anche senza più una Gran Bretagna dentro l'Unione bastano i puntelli stanziati in Est Europa e la presenza diretta sul terreno tramite la Nato, per di più in allargamento. Ma potenzialmente l'Italia si potrebbe candidare ad un ruolo privilegiato nel legame con gli Usa tra i Paesi che dispongono dell'euro.

Un sovranismo, una difesa fino in fondo del Made in Italy, delle frontiere, un populismo dai tratti assertivi e che metta in discussione equilibri ed accordi internazionali esistenti, potrebbe anche – qualora l'evoluzione dei rapporti di forza interimperialisti lo consentisse – promuovere una maggiore iniziativa in campo diplomatico e militare estero: immaginiamo cosa vorrebbe dire una potenziale sfida contro l'attivismo della potenza turca, soprattutto in Libia ma anche nel bacino del Mediterraneo, senza escludere a priori la eventuale possibilità per una borghesia nazionale aderente all'euro di mettere in discussione la propria permanenza nella moneta unica.

Non si può escludere che Fratelli d'Italia si normalizzi su un canovaccio simile a Forza Italia, un populismo sbiadito che vivacchia nel gestire un inevitabile declino imperialista, ma se così non fosse, se vedessimo emergere delle proposte che staccano rispetto ai passati Governi, allora si tratterebbe di un terzo tempo del populismo che sarebbe manifestazione e sintomo che i tempi delle contraddizioni dell'imperialismo stanno ulteriormente accelerando e che qualche frazione grande borghese punta a imporre proprie nuove linee di battaglia tramite il partito populista al comando: ciò porrebbe una ulteriore esigenza di velocizzare i tempi di formazione di un soggetto politico marxista adeguato a sfide che sarebbero più prossime come orizzonte temporale.

Non si tratta tanto di un presunto pericolo di ritorno al fascismo. Oggi gli ex missini e i loro allievi non stanno mettendo in campo un superamento della forma della democrazia. Non c'è quell'esigenza di risolvere le contraddizioni tra le frazioni borghesi e men che meno nel far fronte ad una lotta di classe effervescente da parte della classe oppressa e subalterna che, purtroppo, non ci risulta nel movimento reale.

Le primissime misure del Governo Meloni rivelano più che altro le preoccupazioni rispetto alla pletora di partite Iva dedite all'evasione (la discussione sull'innalzamento del limite al contante dagli attuali mille euro, a tre, cinque o dieci mila) e l'attenzione alla concorrenza sleale verso gli imprenditori dell'intrattenimento giovanile (le misure contro i rave, che in parte – va segnalato – lasciano trapelare un meccanismo già adottato dai decreti Salvini sulla sicurezza di utilizzare "scuse" per inasprire misure più estese di legge ed ordine, anche contro le tradizionali forme di lotta della classe operaia).

Il marxismo ha il compito di tenere la lucidità e svelare nella lotta politica la sostanza al di là delle forme, anche se queste ultime vanno comprese ed analizzate. L'esigenza di reprimere le istanze anticapitaliste e rivoluzionarie sono insite nella sostanza dell'organismo capitalistico, che naturalmente difende sé stesso, le classi dominanti con le loro proprietà, i loro capitali, i loro privilegi. L'inizio di una repressione può coincidere con il mutamento di una forma politica, oppure no. Non è insita in uno specifico involucro politico il grado di violenza e repressione, e quindi per converso di libertà di stampa, riunione, associazione, manifestazione.

Se si osservano più da vicino le esperienze storiche ed internazionali di repressione contro il movimento operaio rivoluzionario, contro le avanguardie coscienti marxiste, allora non potremo non vedere che esse sono avvenute non meno efficientemente anche attraverso la forma socialdemocratica (come in Germania), quella democratica (come negli Usa) o ancora sotto le insegne del falso comunismo (a partire ovviamente dalla Russia stalinista).

Attualmente dunque una potenziale nuova forma di populismo italiano sembra confermarsi sul fronte interno piuttosto come conservazione delle posizioni della diffusa piccola borghesia ed un imminente attacco a ridimensionare il reddito di cittadinanza che di certo non andrà ad intaccare le masse di parassitismo che permangono nel suo seno del senile imperialismo italiano. Si prospetta la conferma di nessuna concessione verso le condizioni del proletariato, precarizzato e reso più ricattabile a partire dai pacchetti Treu negli anni Novanta fino al Jobs Act di Renzi. Si prefigura una ulteriore erosione dei risparmi dei lavoratori e dei salari, gli unici tra i Paesi Ocse ad essere arretrati negli ultimi trent'anni. Si conferma dunque il patto tra grande capitale non riformista e piccola borghesia sulle spalle dell'unica classe che produce plusvalore.

Per giunta in questa tornata elettorale si coagula nuovamente un centro, costituito in questo caso da Azione ed Italia Viva, quale soggetto che più di altri esprime una visione grande borghese non riformista e che può all'occorrenza dare manforte a Forza Italia o all'ala giorgettiana dentro la Lega.

La Lega avrebbe potenzialmente potuto svolgere la funzione che è toccata in sorte a Fratelli d'Italia, ma l'adesione al Governo Draghi, imposta a Salvini da quelle correnti interne che hanno presentato il conto degli errori tattici quando venne fatto cadere il primo Governo Conte, ha pesato enormemente.

Il bilancio dell'operazione politica tentata da Salvini di creare una Lega Nazionale, sul modello francese lepenista, proiettando la vecchia Lega Nord nel resto del Paese (snaturandone così l'originaria ragione sociale), è di un sonoro e per ora inappellabile fallimento. Lotte intestine alla Lega e rese dei conti trovano nuovo alimento, pochi giorni dopo il voto è stata data notizia della nascita di un Comitato del Nord su iniziativa di Umberto Bossi e che certamente trova il favore dei potentati regionali. Luca Zaia, che con Massimo Fedriga e Giancarlo Giorgetti non ha finora messo apertamente in discussione la posizione apicale ancora detenuta nel partito da Matteo Salvini, rivendica però ora con più forza la carta dell'autonomia regionale differenziata.

Può tornare a farsi sentire una tensione tra Nord e Sud del Paese, tra frazioni borghesi regionalizzatesi nelle proprie rappresentanze, del resto la questione meridionale non è slegata dalla questione settentrionale. Ma se un tempo la protesta fiscale trovava organizzazione politica nella Lega Nord ora quella lobby è meno strutturata, anche per i risultati raggiunti sul fronte dei poteri delle regioni, ed è anzi l'evoluzione del Movimento Cinque Stelle ad averlo caratterizzato come una specie di Lega Sud, attenta alla gestione dei flussi della spesa pubblica in senso assistenzialista.

Il Partito Democratico, che pur resta il secondo partito nazionale, non è stato politicamente capace di mettere in campo una coalizione competitiva e la possibile alleanza con i Cinque Stelle è demandata al prossimo segretario che scaturirà dall'imminente percorso congressuale.

Vive una palese crisi di identità e si sta interrogando sulla propria funzione. Alla sua sinistra non si è coagulato un populismo di sinistra sull'esempio di Mélenchon in Francia (Unione Popolare è stato un fiasco elettorale), ma nemmeno un embrione di proposta riformista socialdemocratica, anche se alcune istanze, come il salario minimo, sono promosse dai pentastellati che potrebbero riciclarsi come costola della sinistra. Vi è stato, organicamente alla coalizione di centro-sinistra, l'utilizzo di Verdi e Sinistra Italiana come copertura verso il mondo del lavoro e l'elezione in parlamento di Aboubakar Soumahoro, ex bracciante di origini ivoriane, diventato poi militante sindacale per l'Usb e presentatosi in parlamento con gli stivali sporchi di fango e a pugno chiuso, spinge a riflettere.

Non può non venire alla mente l'acuta puntualizzazione di Karl Marx nel Capitale quando scriveva che «quanto più la classe dominante è capace di assorbire gli elementi migliori della classe oppressa, tanto più solido e pericoloso è il suo dominio». Non è un giudizio sul singolo ovviamente, verso cui il paternalismo di un vecchio radicale come Marco Taradash non è mancato allorché lo invitava a leggersi e studiarsi i discorsi di Giuseppe Di Vittorio, ma è indicativo di come esponenti che emergono dalla classe sfruttata, più sensibili e combattivi, divengano di grande interesse per i progetti riformisti del grande capitale, oggi ridotti al lumicino anche per il perdurare della passività sociale della nostra classe.

Si sono oggettivamente aperti spazi, in settori della nostra classe ormai distanti dal senso di appartenenza al sistema rappresentativo del capitalismo italiano, per una più consistente azione di chiarimento da parte di minoranze rivoluzionarie. Si vanno accumulando materiali, riscontri, esperienze su cui si può saldare, per quanto entro perimetri sociali ancora molto ristretti, la forza e la coerenza di interpretazione del marxismo, la sua capacità di identificare reali e determinanti interessi di classe. La consapevolezza dell'ampliamento di questi contraddittori spazi di azione non ha nulla a che fare con attese messianiche.

Siamo altresì consapevoli infatti che nel momento in cui prenderanno nuovamente forma su ampia scala le spinte rivendicative dei salariati immancabilmente all'interno di esse si ritaglieranno ruoli e influenze di soggetti riformisti, socialdemocratici, opportunisti che proveranno a incanalare quella spinta verso lidi di frazioni borghesi funzionali a progetti politici in ultima istanza avversi agli interessi della nostra classe.

Ancora più impegnativa sarà allora – e cruciali risulteranno gli esiti dell'azione politica delle presenze marxiste nelle fasi precedenti – la sfida di formare una soggettività politica all'altezza dei compiti rivoluzionari del proletariato quale unica classe che può portare al superamento del capitalismo.

NOTE:

¹ Roberto D'Alimonte, "Sono state elezioni storiche, ma fare opposizione continua a dare i dividendi maggiori", *Il Sole 24 Ore*, 27 settembre.

² Antonio Polito, "Una lunga corsa partita sotto il 2%", *Corriere della Sera*, 26 settembre.

³ Dario Di Vico, "È di nuovo nord vs sud", *Il Foglio*, 27 settembre.